

È il momento di un cambio di passo per la Medicina generale

ALBERTO COZZI

«NEL SERVIZIO SANITARIO PUBBLICO DOVRÀ ESSERE RICONOSCIUTA E PROMOSSA» La recente rilevazione dell'Istat sulla Medicina generale in Italia (medici in costante riduzione, con un massimale di assistiti di oltre 1.500 nel 38% di essi) in realtà a noi medici appare per quello che è: un'anonnotizia. Non sorprende la categoria che si è accollata "di necessità" l'assistenza di centinaia di cittadini divenuti orfani del proprio curante, e di certo risulta chiaro a quanti cercano affannosamente di iscriversi con un medico disponibile, ancor oggi "merce rara". Ciò accade nelle grandi città, e peggio ancora nelle province, dove la distanza dal proprio medico diventa fonte di grave disagio, specie tra gli anziani e i fragili.

Ma il trend atteso già chiaro e annunciato da tempo, frutto di mancata programmazione e inadeguata visione politica, accelerato per il diffuso burnout degli operatori sanitari nei 3 anni di pandemia, resta ancor oggi in stallo. I concorsi per medici di Medicina generale vanno infatti per lo più deserti e laddove la tendenza sembra invertirsi è solo grazie ai medici che, esausti dall'ospedale e a fine carriera, passano a questa disciplina.

Stupisce semmai che una Medicina generale incapace di cambiamenti strutturali, a cui il 75% degli italiani non intende rinunciare, sopravviva alla prova della straordinaria crescita di domanda di salute e della rivoluzione tecnologico-terapeutica che la medicina registra negli ultimi decenni, insieme al cambio di paradigma relazionale col paziente. Di fronte a pretese spesso inappropriate o superflue di prestazioni, indotte dal mercato della salute sulla spinta di un benessere pseudoscientifico, si registra infatti una perenne contrattazione, amplificata da liste di attesa infinite e dalla pleora di consulenze specialistiche private che moltiplicano esami diagnostici. La collaborazione reale con gli specialisti resta d'altronde frammentata e precaria, assieme alla conoscenza informatizzata di esami e referti che il paziente fa nel pubblico. Nuove forme di organizzazione del lavoro, promosse dalle Regioni in cambio di incentivi economici, faticano ancora a trovare piena operatività specie in chi gestisce in modo discrezionale il proprio lavoro. Si è accresciuta nel frattempo la conflittualità fra medici e istituzione, ritenuta vessatoria e incapace di valorizzare le competenze umane che restano il cuore della Medicina generale. Ne è un segnale lo sciopero nazionale che dimostra, come dice la Federazione degli Ordini dei medici, il «disagio profondo della categoria».

Da una parte dunque stanchezza e demotivazione fra professionisti maturi, dall'altra giovani e appassionati neodiplomati nei corsi di formazione che aspirano al giusto riconoscimento della loro alta preparazione scientifica. In mezzo il paziente e le sue esigenze di cura. Come mantenere in



Avvenire

equilibrio nel servizio pubblico l'autonomia professionale svilita e intralciata da continui laccioliburocratici per il controllo della spesa e dall'osservanza ottusa e ridondante di procedure e protocolli? Come rispettare l'appropriatezza prescrittiva a fronte del business della sanità profit ed una informazione scientifica non trasparente? Come dare dignità scientifica ad una disciplina non ancora accreditata a livello universitario? E, prima ancora, quali spazi di cura, prevenzione e counseling sono realistici verso 1.500-1.800 assistiti, oltre la miriade di compiti ordinari e istituzionali che la medicina generale oggi prevede?

L'uomo malato chiede tuttora di essere curato da un medico capace di coniugare scienza e umanità, e i vantaggi dell'intelligenza artificiale sempre più pervasiva hanno piuttosto accentuato il ricorso al medico di famiglia per decifrare un significato nei percorsi diagnostici complessi e ritrovare un senso nello smarrimento dell'esperienza di una malattia certa o anche solo sospettata.

Nel nuovo Servizio sanitario pubblico dovrà allora essere riconosciuta e promossa, grazie a una condivisa revisione delle regole istituzionali, la figura di un medico nuovo capace di autorevolezza acquisita sul campo, ma fondata su una nuova formazione universitaria e un'informazione scientifica indipendente, disponibile a prendersi cura dell'uomo in modo integrale e ad operare entro nuovi modelli organizzativi. Un cambio di passo che la Medicina generale chiede con urgenza alla politica in grado di attrarre nuove generazioni di medici, pena la sua irrilevanza ed estinzione.

Presidente Associazione medici cattolici - Milano.